

## Cases e quella lezione sui libri che si potevano anche non pubblicare

I libri pubblicati non sono un dogma e sempre più spesso (soprattutto quelli di narrativa e poesia) non sono neppure una realtà. Se letti e valutati meglio, potevano anche non essere pubblicati. I libri pubblicati non sono soltanto opera di chi li ha scritti, sono il prodotto di decisioni editoriali per le quali è spesso decisivo il "parere competente" (si spera) di lettori-consiglieri, consulenti e proponenti. Quando peggiora la qualità di questi lettori interni all'editoria, peggiora anche la qualità dell'intera produzione editoriale, della cultura scritta, dei libri in circolazione e dei gusti di chi li legge. Una volta pubblicato, dire o far capire in una recensione che quel tale libro era meglio non pubblicarlo (e neppure scriverlo) sembra una specie di omicidio morale, un attentato al "diritto di esistenza" di qualunque autore. Se il desiderio di sentirsi padri e madri viene considerato un diritto da soddisfare a tutti i costi e con tutte le biotecniche possibili, non si vede perché negare la qualifica di "diritto" al desiderio di chiunque di sentirsi autore pubblicando un libro quale che sia.

Questo desiderio-diritto incontrava una volta maggiori ostacoli editoriali e culturali. La severità delle decisioni oggi non è più culturale: la pubblicabilità di un libro viene decretata da ragioni più di mercato che di qualità. Se un certo genere di merce editoriale si vende, il libro che appartiene a quel genere sarà pubblicato più facilmente anche se vale poco. Per questo è molto più semplice pubblicare un romanzo mediocre o un manuale universitario appena leggibile, che un originale libro di saggistica.

Con queste parole introduco un breve discorso sul genere letterario della scheda editoriale. Qualche mese fa è uscito da Aragno "Scegliendo e scartando" di Cesare Cases, un volume di più di seicento pagine a

cura di Michele Sisto, che raccoglie i "pareri di lettura" scritti per la Einaudi da uno dei nostri maggiori germanisti e critici letterari. A partire dal 1953, quando a poco più di trent'anni cominciò a collaborare con la casa editrice torinese, fino al 1973, Cases fu il consigliere più ascoltato in materia di narrativa prevalentemente (ma non solo) tedesca. Per molti anni non pubblicò libri suoi, ma solo eccellenti, solide e limpide prefazioni a Goethe, Thomas Mann, Lukács, Brecht, Musil, Benjamin. La prosa di Cases è fra le più esemplari del nostro Novecento. Quando insegnavo all'università, ricordo di averla in diversi casi consigliata ai miei laureandi, come modello di esposizione riassuntiva e di argomentazione critica.

Ma oltre che studioso, Cases era uno straordinario polemista e scrittore satirico: quando si impegnava in uno scontro, la sua sorniona mitezza spariva, il suo stile si accendeva e si animava di una spettacolare, incontenibile "vis comica". Se la sua prosa di critico-studioso resta un modello per tutti, la sua prosa di critico satirico è inimitabile. Oscillando fra l'ortodossia marxista di Lukács e la lampeggiante aggressività anarco-moralistica di Karl Kraus, il grande germanista si trasformava in poeta della lotta ideologica.

Si può facilmente immaginare che tipo di schede di lettura potevano essere scritte da un tale autore. Nello "scegliere" i libri da pubblicare, quasi sempre Cases "scarta" e a volte giudica male anche un libro che consiglia di pubblicare perché è prevedibile che avrà parecchi lettori.

Il numero 160 dello "Straniero", da poco uscito, dedica una sezione a Cases, con una nota dello stesso Michele Sisto, un testo di Piergiorgio Bellocchio sui rapporti di Cases con "Quaderni piacentini" e un'intervista di Fofi a Cases del 1981. Sisto sottolinea la ra-

gionata passione politica di Cases per il giudizio e la scelta, poiché, come ricordava, "omnis determinatio est negatio", "l'uomo si definisce solo scegliendo e scartando". Ma Bellocchio aggiunge che alla nettezza dei giudizi si univa in Cases (in sintonia con "Quaderni piacentini") la nota comica e leggera: fu lui, quel marxista ortodosso, a tradurre nel '63 una canzonetta goliardica americana sul conflitto Cina-Urss, che diceva: "Il babbo era marxista / Anch'io lo sono, affé / Una sola è la linea / Ma non si sa qual è".

Infine, offro uno stralcio dell'intervista con Fofi: "Per l'Italia il colonizzatore culturale maggiore" dice Cases "è stato sempre la Germania, rispetto alle nostre élites intellettuali, da Croce in giù, in polemica con il dilettantismo dei francesi. Questo ha creato un certo mito della cultura tedesca, vieppiù gonfiato negli ultimi anni con la rinascita nicciano-heideggeriana e il pensiero negativo, prosperato secondo i suoi sostenitori tra Nietzsche e i viennesi. Questo è un mito che non so se sia giusto o sbagliato, ma che certo non si riscontra nei paesi interessati, che non trovi né in Germania né in Austria (...) il fascino della cultura del negativo c'è in Italia e non c'è in Austria (...) Un mio conoscente heideggeriano ha partecipato all'ultimo congresso sul nichilismo organizzato a Trieste e mi ha telefonato sconvolto: 'Qui in Italia hanno fatto di Heidegger un terrorista!', cosa per lui inconcepibile perché concilia benissimo Heidegger con l'establishment di cui fa parte: anche il mio conoscente tedesco aspetta l'arrivo dell'Essere, ma lo vede molto alla lontana e non fa niente per affrettarlo, mentre in Italia c'è la tendenza a trasformare Heidegger in una levatrice della rivoluzione...". Queste parole risalgono a più di trent'anni fa. Non mi pare che l'attualità e l'utilità intellettuale di Cases debbano essere dimostrate.

Alfonso Berardinelli